

Editoriale

La società del rischio e ciò che ci salva
**NOI, SOLIDALI
 PERCHÉ MORTALI**

MAURO MAGATTI

Viviamo dunque nella *società del rischio*. Come ci aveva insegnato, già molti anni fa, il grande sociologo Ulrich Beck. Per quanto potenti e ben organizzate, anche le società avanzate rimangono vulnerabili. La novità sta nella natura e nella portata dei rischi. A differenza del pericolo, che percepiamo attraverso i sensi, il rischio è più difficile da riconoscere e valutare. Della sua pericolosità sappiamo solo grazie agli strumenti di analisi di cui disponiamo. L'esperienza – personale e collettiva – non basta. Così, è vero che grazie alla scienza sappiamo molto di più e possiamo difenderci meglio. Ma questa maggiore consapevolezza ha anche un risvolto problematico. Il singolo cittadino non è uno scienziato. Per capire cosa sta accadendo deve affidarsi agli esperti che, in genere, hanno valutazioni diverse. Ma, soprattutto, il nostro cittadino è in balia di ciò che circola nella infosfera, dove ascolta le voci (variegata) delle istituzioni, della comunità scientifica, dei media tradizionali, dei social. In un marasma di notizie, più o meno accurate, tra le quali è difficile districarsi. Quando il rischio si fa concreto, diventa emergenza. Come in questi ultimi giorni, quando il numero delle infezioni e dei morti da Covid-19 – pur limitatissimo – ha trasformato qualcosa di lontano in un fatto tangibile e vicino. Ecco che allora la paura cresce, spingendo verso un riordino delle priorità. Fino al punto – davvero impensabile fino a qualche giorno fa – di fermare tutto il Nord Italia. Decisione giusta o eccessiva? La discussione è aperta.

continua a pagina 3

Editoriale

Saper condividere anche nell'emergenza
**QUARESIMA
 NON QUARANTENA**

PIERANGELO SEQUERI

Quaranta giorni della Quaresima non vanno confusi con una quarantena, neppure al tempo del Covid-19. Sono giorni per riunire, non per separare. Sono per condividere la nostra vulnerabilità, nella convinzione che l'essere umano è ospite – non padrone – della vita di tutti. E la vita di tutti – compresa la nostra morte – è destinata all'ospitalità di Dio, che ci chiede semplicemente di non precluderla a nessuno. Lo spirito delle Beatitudini apre una via per la società civile. L'illusione di diventare signori assoluti della vita non significa affatto averne più cura. L'assuefazione al pensiero di un dominio tecnico totale dell'esistenza, come se l'immunità perfetta dalla malattia e dalla morte fosse soltanto questione di tempo e di mezzi, ci rende ogni giorno più vulnerabili "dentro" (e anche "fuori"). La demoralizzazione comunitaria del principio-solidarietà, che cresce insieme con l'ossessione individuale del principio-autonomia, ci conduce rapidamente a varcare la soglia sottile che separa il passaggio dall'indifferenza irresponsabile («Non è un mio problema») alla paura incontrollabile («Si salvi chi può»). La dignità della vita umana condivisa, che cura le ferite, affonda con la nostra ossessione del benessere totale, che scarta i feriti. Che cosa sono il bene e il male, la verità e la menzogna, la giustizia e la prepotenza, l'ospitalità e la persecuzione, la comunità e la guerra, di fronte alla paura – vera o presunta – di rimanere senza cibo, senza pillole, senza smartphone?

continua a pagina 3

IL FATTO Decessi in Lombardia e Veneto. Restrizioni ai nostri connazionali dopo contagi oltreconfine ma l'Ue non chiude le frontiere

Uniti contro l'epidemia

Altre 4 vittime. Nuovo piano del governo. Si ricuce con le Regioni, scoppia però il caso con le Marche Ricciardi: abbassare l'allarme. Timori per l'economia. E gli italiani all'estero diventano «appestati»

LE INIZIATIVE DI FEDE

**Messe sul web
 e preghiera
 personale:
 la Chiesa reagisce**

Le Messe sospese per evitare il contagio da coronavirus, la liturgia del Mercoledì delle ceneri rinviata nella maggior parte delle diocesi del Nord aprono la strada a percorsi di fede meno consueti ma che possono aiutare a riscoprire buone prassi di spiritualità come la preghiera personale e in famiglia.

Primopiano
 a pagina 8

SMART WORKING

**«Così si lavora
 dalla zona rossa:
 siamo confinati
 ma operativi»**

La sede di Neurovendita è su via Roma, che taglia Castiglione d'Adda. «Sì, proprio nel cuore della zona rossa», racconta Lorenzo Dornetti, giovane ceo di una società che applica le scoperte sul funzionamento del cervello alla selezione del personale. Ora la sfida è lavorare in una città in quarantena.

Mazza e Saccò

nel primopiano a pagina 11

VIVIANA DALOISO

Era atteso, un nuovo pesante bilancio sui contagi da coronavirus in Italia. Perché – lo abbiamo imparato ormai, dall'inizio di questa crisi – il Covid-19 ha un tasso di contagiosità altissimo, anche se nell'80% dei casi si presenta in forma lieve o addirittura trascurabile. E così ieri sera, nel corso dell'ultima conferenza stampa di giornata nella sede della Protezione civile di Roma, i numeri snocciolati dal commissario Angelo Borrelli hanno fotografato una situazione tutt'altro che confortante: 322 i casi di coronavirus in tutta Italia, con 11 vittime. Intanto il governo, d'intesa con le Regioni, lavora a un piano nazionale a tre livelli di condotta per contrastare il contagio. L'emergenza coronavirus rischia di avere un impatto elevatissimo anche sull'economia con una perdita di circa 3,9 miliardi di consumi. È il calcolo di Confesercenti che parla di «una stima conservativa, basata sull'ipotesi di una crisi limitata». La frenata dei consumi di un impatto sull'occupazione che potrebbe superare i 60mila posti di lavoro.



trastare il contagio. L'emergenza coronavirus rischia di avere un impatto elevatissimo anche sull'economia con una perdita di circa 3,9 miliardi di consumi. È il calcolo di Confesercenti che parla di «una stima conservativa, basata sull'ipotesi di una crisi limitata». La frenata dei consumi di un impatto sull'occupazione che potrebbe superare i 60mila posti di lavoro.

Primopiano alle pagine 5, 6, 7, 8, 9, 10 e 11

I nostri temi

CORONAVIRUS/1

**Nessuna città
 è un'isola
 Sovranità limitata**

Alessandro Zaccuri

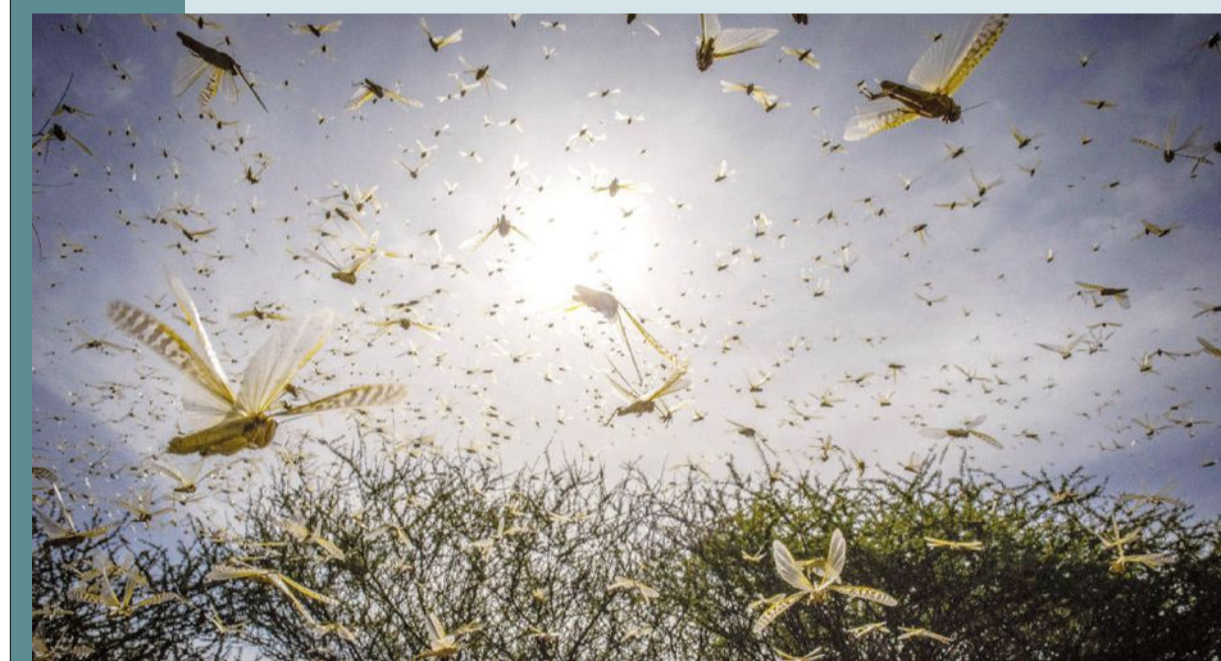
CORONAVIRUS/2

**Vivere è
 accettare rischi
 (valutandoli)**

Leonardo Becchetti

A pagina 3

CAVALLETTE Raccolti devastati. Milioni di persone sono in pericolo in Somalia, Kenya, Etiopia, Tanzania



Alfieri
 a pagina 4

La vera calamità che affama l'Africa

Sulla fascia orientale del continente uno sciame di 200 miliardi di locuste sta distruggendo le coltivazioni; in quella del Sahel, instabilità e penetrazione del terrorismo islamista. L'Africa guarda con preoccupazione a questo 2020 che ha già visto moltiplicarsi gli appelli per far fronte all'insicurezza alimentare.

CALABRIA Coinvolti esponenti di Fi e Fdi

Cosche e politici un nuovo colpo: in 65 agli arresti

Federico Minniti

Attentati alla Polizia, ricatti elettorali e processi aggiustati. Se non fossero contenuti nell'ordinanza firmata dal Gip del Tribunale di Reggio Calabria, Tommasina Cotroneo, gli episodi raccolti dalla polizia giudiziaria coordinata dai pm Paci e Pantano, sembrerebbero perfetti per una serie-tv. In 65 sono finiti in manette nella vasta operazione antimafia "Ephyphos": dal piccolo comune di

Sant'Eufemia, nel cuore dell'Aspromonte, gestivano un reticolo criminale con propaggini in Lombardia, Marche, Umbria e in Australia. Nomi altisonanti, come quello di Domenico Creazzo, primo degli eletti in Fratelli d'Italia alla recenti Regionali. Non l'unico politico coinvolto: si attende la pronuncia della Giunta per le immunità del Senato sulla richiesta di arresto per Marco Siclari, parlamentare di Forza Italia.

A pagina 15

SESSUALITÀ FLUIDA E RISCHI

**Gender, fiabe transex
 e politica ultra-liberal**

Moia a pagina 13



DECRETO CORONAVIRUS

**Salvini chiama Conte
 Prove di dialogo**

D'Angelo a pagina 12

«CITTADINA» DI PARIGI

**Asia Bibi: grazie, Italia
 mi ha aiutato molto**

Zappalà a pagina 17

I migliori e la politica

Platone (V-IV sec. a. C.) e Seneca (I sec. d. C.): due filosofi al potere che hanno fallito. Ma la loro sconfitta è un dato personale e contingente oppure sta a dimostrare che sapere e potere sono inconciliabili? Per entrambi il governo della città rappresentava, per usare le parole di Cicerone, l'espressione massima della virtù (*usus maximus virtutis gubernatio civitatis*). Per Platone, come il navigante deve rivolgersi al capitano e il malato al medico, così il cittadino dovrebbe rivolgersi al filosofo; ma al medico e al filosofo, cioè ai competenti, il popolo preferisce il retore e il sofista, perché i

primi provvedono alla salute con cure anche severe, i secondi pensano al consenso con promesse e illusioni. Il filosofo, per Platone, non è un volontario ma "un costretto" della politica: il suo impegno è la risposta responsabile a una chiamata onde evitare il governo degli incompetenti: «né per ricchezze vogliono assumere il potere gli uomini buoni né per gli onori... Occorre dunque imporre loro una costrizione. Gli uomini di valore vanno al potere non come se raggiungessero un bene né per compiacersi di esso, bensì in stato di necessità» (*Repubblica* 347 b - c). Capiamo perché Cicerone nel *Sogno di Scipione* riserva un posto in paradiso ai politici, cioè a coloro che hanno sacrificato la propria vita per il bene comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tu quis es?
 Ivano Dionigi

Agorà

ANNIVERSARIO

**Adriano Olivetti
 e l'impresa
 come bene comune**

Bruni a pagina 23

CINEMA

**A Berlino in concorso
 le "Favolacce" nere
 dei fratelli D'Innocenzo**

De Luca a pagina 24

INTERVISTA

**Salvatore Scintu, dietro
 le quinte dei successi
 dei ginnasti azzurri**

londini a pagina 25

Il Signore è risorto!
 Con Papa Francesco verso la Pasqua
 PREFAZIONE DEL CARDINAL ANGELO COMASTRI
 www.libreriaeditricevaticana.va
 commerciale.lev@spc.va ISBN: 978-88-266-0337-7

Il virus e una corona di implicazioni

La globalizzazione che contagia: con benefici e inconvenienti

NESSUNA CITTÀ È UN'ISOLA E LA SOVRANITÀ È PIÙ LIMITATA



ALESSANDRO ZACCURI

Prendere o lasciare: la globalizzazione non conosce vie di mezzo. Lo sapevamo già, almeno in teoria, ma è nei giorni dell'emergenza da Covid-19 che ce ne stiamo rendendo conto veramente. È come se vicino e lontano avessero cambiato di posto e tutto, all'improvviso, fosse qui e da nessuna parte, a portata di mano e irraggiungibile nello stesso tempo. Non troppo tempo fa le distanze erano chiare, le gerarchie rispettate. Quanto tempo fa, esattamente? Prendiamo il 1960, se non altro per amore della cifra tonda. Nell'anno delle Olimpiadi di Roma per qualche settimana si ha l'impressione che l'Italia sia di nuovo al centro del mondo, ma poi le delegazioni se ne tornano in patria, gli atleti salutano dalla scaletta dell'aereo con il loro carico di medaglie oppure di delusioni, e gli italiani si rimettono all'opera per dare consistenza al boom economico locale. Pochissimi i viaggiatori, all'epoca, e più per necessità che per diletto.

Il 1960 è anche, per una curiosa combinazione, l'anno di *Un mandarino per Teo*, classica e addirittura proverbiale commedia musicale di Garinei & Giovannini incentrata su un dilemma morale sminuzzato a beneficio dello spettatore più ingenuo: ecco un pulsante, se lo premi in Cina muore un mandarino e tu diventi ricco, che cosa scegli di fare? D'accordo, quello che viene evocato è un Oriente da operetta o, se si preferisce, à la Jules Verne, nello stile delle *Tribolazioni di un cinese in Cina*. Quel che più conta, nello specifico, è la distanza percepita, che continua ad apparire insormontabile. Con Pechino e dintorni Teo non ha nulla a che fare, per questo può agire in modo tanto spensierato.

Sessant'anni dopo la mappa del mondo è rimasta immutata solo in apparenza. La mobilità di merci e persone è capillare, almeno negli scambi fra le zone più affluenti, e dove non arrivano i voli di linea suppliscono i collegamenti impalpabili delle connessioni digitali. A scatenare un uragano basta ancora il battito di ali di una farfalla dall'altro capo del pianeta, ma questa volta si può stare sicuri che l'istante fatale verrà filmato da qualcuno, riprodotto a sazietà sulle reti sociali, ridotto a meme da utilizzare nei contesti più disparati e incongrui. Non è così, del resto, che sta andando con il nuovo coronavirus? Che si tratti di pandemia ancora non è certo, che sia la prima infodemia dell'era dei social invece sì. E non è casuale, da questo punto di vista, che in Italia il focolaio di contagio si concentri nell'area del Paese maggiormente esposta agli effetti della globalizzazione. Parliamo del Nord e più precisamente della Lombardia. Non tanto di Milano, e anche questo è un dato sintomatico: più della metropoli è il sistema della cosiddetta città metropolitana a essere interessato. Non in senso strettamente amministrativo, d'accordo, ma in quella interconnessione che, in termini manzoniani, si potrebbe definire tra città e contado. Con l'avvertenza che oggi, a fare da cintura al capoluogo, sono gli aeroporti, le sedi delle multinazionali, sono le piccole e medie imprese manifatturiere ad alta specializzazione che intrattengono rapporti internazionali di portata spesso imprevedibile. Un tessuto fitto e vitale, che proprio per questo risulta più poroso, più esposto alla contaminazione e al contagio.

Come ha già rilevato padre Antonio Spadaro nel contributo per *La Civiltà Cattolica* anticipato da *Avenire*, sono queste le parole chiave. Nelle società globali non c'è nulla che non accada per contagio: la comunicazione (per avere successo un messaggio deve prestarsi a diventare virale), i processi creativi (la moda, per esempio, *contamina*), il commercio delle informazioni e via elencando. In questo contesto il contagio non è un incidente, ma è il percorso stesso. Fino a quando nel cir-

cuito non si immette un ospite inatteso, che si moltiplica con modalità parassitarie, secondo la logica che sta alla base del film sudcoreano che ha di recente trionfato agli Oscar.

Da *Un mandarino per Teo* a *Parasite* di Bong Joon-ho il salto può sembrare vertiginoso, eppure è da qui a lì che ci siamo spostati in questo mezzo secolo abbondante, è a questo punto che siamo arrivati, uno snodo dopo l'altro. Abbiamo disegnato un mondo di cui nessuno – ammettiamolo – può affermare di conoscere davvero la complessità e adesso, travolti da un panico che a sua volta ci risulta inspiegabile, ci illudiamo di correre ai ripari adoperando i rimedi di un passato ormai inservibile. Ci affrettiamo ad alzare il ponte levatoio, incuranti del fatto che il posto del fossato ci sia un terrapieno e che le mura stesse siano state abbattute. Più forti della globalizzazione, però, sono i sistemi di costrizione, che hanno ben appreso la lezione dell'implicabilità immateriale. Ne sanno qualcosa i nostri connazionali respinti all'aeroporto di Mauritius e qualcos'altro possono confermare i settentrionali che, in quest'Italia rovesciata, si trovano a indossare i panni degli indesiderati. Prendere o lasciare, una volta di più: del mondo globale non si possono gustare i benefici pretendendo di scartare gli inconvenienti. Per adesso è il Nord, la Lombardia, Milano, ma nessuna città può più essere un'isola. Ed è per questo che, a guardarla da vicino, ogni sovranità risulta più limitata di quanto fossimo abituati a pensare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giudizio sull'adeguatezza delle misure preventive

VIVERE È ACCETTARE RISCHI CI SI PROTEGGE VALUTANDOLI



LEONARDO BECCHETTI

Era in fondo inevitabile che il coronavirus inneschiasse un dibattito acceso sulla strategia migliore per affrontare l'emergenza, dibattito che deve tenere presente diversi punti di vista. Nessuno può negare che la salute sia un bene primario ed essenziale. Si dice spesso che la vita ha un valore infinito e incommensurabile. Quando però si prendono non solo decisioni politiche, ma anche quelle personali di ogni giorno, non si applica mai questo principio alla lettera. Decidere di fumare, salire su un treno o su un aereo, guidare un motorino in mezzo al traffico affollato di una metropoli sono tutte decisioni che prendiamo solo se implicitamente diamo alla vita un valore meno che infinito, ovvero accettiamo di metterla a rischio. Paradossalmente dare valore e senso alla vita vuol dire accettarne i rischi, anche se possiamo e dovremmo ridurre tali rischi al minimo necessario, e se possibile non aumentarli con vizi inutili.

Anche le decisioni politiche non possono essere prese dando alla vita un valore infinito. Le risorse di denaro, di tempo e di infrastrutture sono comunque limitate e vanno allocate a diverse destinazioni. Per deciderle come utilizzarle al meglio, anche se sembra crudele, bisogna necessariamente stabilire quanto pesare diversi costi e benefici, inclusi i costi in termini di vite uma-

ne. Per capirci, se paradossalmente dessimo un valore infinito alla vita (e quindi un costo infinito alla sua perdita) dovremmo decidere di metterci comunque tutti in casa fino alla fine dell'epidemia mentre evidentemente il grado di precauzione scelto come ottimale dal governo è inferiore e riflette il fatto che la paralisi della nostra vita ha costi umani, sociali ed economici (e persino religiosi se significa diffire le Ceneri o impedire la celebrazione della Messa e dei sacramenti in un'intera regione). È lecito pertanto riflettere tutti insieme su quanto sta accadendo e sulle scelte che abbiamo fatto e stiamo facendo, al di fuori di ogni speculazione politica (ce ne sono purtroppo) e dopo aver manifestato un sincero apprezzamento per chi è in prima linea sui fronti sanitario e politico, a livello sia regionale sia nazionale.

Le prime indagini statistiche sul Covid-19 ci parlano di tassi di mortalità (rapporto tra decessi e contagi) superiori a quelli di una normale influenza, ma molto contenuti e fortemente decrescenti al decrescere dell'età. C'è poi il sospetto assolutamente ragionevole (e confermato da alcuni importanti virologi) di una forte distorsione nel denominatore. Se in molti casi (anche tra quelli accertati) il nuovo coronavirus non dà sintomi o dà febbri molto lievi, è del tutto evidente che esistono molti pazienti non gravi affetti da coronavirus che non sanno di averlo. Nessuno desidera infatti andare in ospedale (rischiando in questi giorni anche di intasarlo) o persino farsi esaminare o analizzare se non pensa che le sue condizioni siano serie o gravi. È pertanto ragionevole pensare che quei tassi di mortalità già lievi siano di fatto sovrastimati.

Sono queste probabilmente le considerazioni che hanno spinto le autorità ad adottare misure molto severe nei luoghi del focolaio, allentando progressivamente le precauzioni nel resto del Paese, man mano che ci si allontana da quelle zone. Sull'altro piatto della bilancia dobbiamo infatti considerare i danni che le misure precauzionali arrecano alla nostra vita sociale ed economica. Danni che hanno effetti sulla sopravvivenza di imprese e posti di lavoro. La storia di eventi simili a questo insegna che i tempi dell'emergenza sono per fortuna quasi sempre brevi. Nel giro di poche settimane o mesi l'epidemia scompare come un male di stagione. E l'economia ha un tipico andamento a V, ovvero dopo aver toccato un piccolo negativo si riprende altrettanto rapidamente anche grazie al desiderio delle persone di recuperare il tempo perduto in termini di incontri, viaggi turistici, ristorazione, lusso e attività che incidono su altri settori economici. Quello che sicuramente i dati e queste riflessioni non giustificano è il panico da parte di giovani ed adulti in buona salute, l'accaparramento di derrate alimentari nei supermercati e i sentimenti di rancore o la penalizzazione economica della comunità cinese che dà un contributo importante alla vita del nostro Paese. Arrivano in questi giorni, di tanto in tanto, anche notizie su Stati esteri che guardano con sospetto ai voli provenienti dal nostro Paese e all'arrivo sul loro territorio di cittadini italiani. Non c'è nulla di più efficace per superare sentimenti di ostilità che mettersi "nelle scarpe degli altri". C'è da sperare che l'essere considerati come "appetati" ci aiuti a capire il disagio che molti stranieri provano nel nostro Paese di fronte ad atteggiamenti di ostilità e di aggressività che diversi dei nostri concittadini hanno nei loro confronti.

Dalla prima pagina

QUARESIMA NON QUARANTENA

Scambiare il legame comunitario con l'autonomia individuale non è stato un grande affare. I due si sostengono a vicenda nel coraggio, o affondano insieme nella paura. La nostra lotta contro l'avvilimento della vita umana piegata dalla diffusione epidemica della fame, della droga, della schiavitù – tutte malattie mortali – ne viene forse rinvigorita? Quando tutti possono fare qualunque cosa, della vita, senza riguardo per la comunità, la comunità non può fare più niente per sé stessa. E per noi.

Non siamo padroni della vita. La vita, in tutte le sue dimensioni, come ci ricorda il Messaggio del Santo Padre Francesco per la Quaresima 2020, è un Mistero d'amore il cui principio e la cui destinazione non sono alla nostra portata. La sua custodia è affidata alla nostra responsabilità, ma la sua risoluzione va accolta nella fede. Il passaggio della morte e della risurrezione di Gesù è il passaggio di Dio attraverso il buco nero della nostra indifferenza e della nostra impotenza a risarcire l'amore della vita delle sue promesse mancate.

Dio non si comporta come un padrone della vita e della morte, ma come il presidio delle promesse irrevocabili dell'amore, che egli stesso ha sigillato nella nostra origine e nella nostra destinazione. «Chi crede in questo passaggio respinge la menzogna secondo cui la nostra vita sarebbe originata da noi stessi, mentre in realtà essa nasce dall'amore di Dio Padre [...]». Se invece si presta ascolto alla voce suadente del «padre della menzogna» (Gv 8, 45) si rischia di sprofondare nel baratro del nonsense, sperimentando l'inferno già qui sulla terra». La cifra dell'appello odierno è racchiusa nella bellissima parola di Paolo: «Vi supplichiamo, in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2 Cor 5, 20). La congiuntura pre-

sente, in cui la potenza della razionalità strumentale e l'alienazione della psiche collettiva crescono impetuamente insieme, ci lascia forse indifferenti alla potenza di questo appello. Non dovremmo. La perdita dei legami comunitari apre un abisso di non senso per la vita individuale. L'uso fuorviante dei mezzi di comunicazione scaccia le parole di verità e decreta il trionfo della chiacchiera. L'idolatria della sete sfrenata del guadagno provvede al continuo rifornimento di idoli ai quali consegnare sacrifici umani. La politica cede il passo ai litigi di ringhiera e alle demagogie del capro espiatorio, dell'untore occulto, della vittima designata. Dall'appello di Paolo non sono certo esonerati i credenti. Essi per primi, invece, vi si devono esporre (e Dio sa se oggi non ne abbiamo bisogno). Lasciamoci riconciliare con Dio o saremo tutti in ostaggio di piccoli padroni di complemento, che ci convinceranno che vale la pena di vivere soltanto se siamo perfetti e invulnerabili. (Perché, altrimenti, saremo da evitare come la peste e ci converrà togliere il disturbo da soli).

La Quaresima è il tempo che il Signore ci concede anche quest'anno come un tempo propizio per la nostra riconciliazione con il passaggio di Dio fra la morte e la vita, in cui il nostro passaggio tra la vita e la morte è sottratto alla irresponsabilità del suo spreco. Il Mercoledì delle Ceneri di quest'anno è un po' più virtuale, quanto alla sua densità comunitaria. (Una dura lezione simbolica, a pensarci bene). In ogni caso l'apertura del tempo della Pasqua del Signore, destinato a purificarci dalla nostra indifferenza al mistero della vita, rimane assolutamente reale. (E lì dovremmo farci trovare più uniti).

Pierangelo Sequeri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

NOI SOLIDALI PERCHÉ MORTALI

Ma al di là di come la si pensi, sorge la domanda: non è che in assenza dell'urgenza normalmente siamo portati a sottovalutare altri fattori di rischio, magari anche più pericolosi (inquinamento delle nostre città, fumo, incidenti stradali, o più banalmente la tradizionale influenza)? Comunque sia, quando si fa emergenza, il rischio porta alla ribalta il grande rimorso della nostra società: la nostra fragilità di mortali. Da sempre la morte è qualcosa che fa paura e terrorizza. Ma quanto più viene rimossa, tanto più è probabile che il suo ritorno scateni reazioni incontrollate. Che in taluni casi possono arrivare fino alla violenza.

Il riscoprirci vulnerabili è però anche una occasione per riscoprire quello che rischiamo sempre di dimenticare. Siamo tutti legati gli uni agli altri. E la solidarietà non è una sovrastruttura ideologica, ma il fondamento della stessa vita sociale. Lo abbiamo potuto constatare con drammatica evidenza in questi giorni: il contagio si diffonde da persona a persona. Attraverso un bacio, una stretta di mano, un abbraccio. O semplicemente condividendo una sala d'attesa o il sedile di un treno. Siamo tutti legati, e lo siamo sempre di più. Con catene di relazioni e di scambi che dalla Cina, in poche settimane, sono arrivate fino a noi. Di fronte all'epidemia si devono isolare gli infetti e organizzare la quarantena. Ma è evidente che si tratta di situazioni innaturali. L'uomo non è fatto per vivere separato, ma per stare in relazione. Con gli altri e con l'ambiente. Altrimenti ha la sensazione di essere imprigionato. L'idea di separarci, di distaccarsi dal resto del mondo, di rinserarci in un bunker per assicurarci da tutti i rischi è una fantasia paranoica. La soluzione sta piuttosto nel far crescere la responsabilità di tutti rispetto a ciò che impercettibilmente ma es-

senzialmente ci unisce. La soluzione, cioè, sta nel riconoscere la costitutiva solidarietà che ci lega gli uni agli altri.

Di fronte a ciò che ci minaccia scopriamo che siamo legati anche attraverso le istituzioni, che altro non sono che un prodotto della nostra socialità. È perché esistono gli ospedali, i medici, gli infermieri, i ricercatori, le forze dell'ordine che possiamo sperare di combattere il virus. E, più in generale, di affrontare i rischi della nostra vita. Infine, la solidarietà si esprime nella empatia che sorge spontanea quando vediamo un altro essere umano in difficoltà. È grazie a questa facoltà che gli uomini non abbandonano i deboli e i malati – come avviene invece per le altre specie animali – ma se ne prendono cura. Qualche volta fino al punto di correre rischi personali. E di morire con e per loro. Nella società del rischio ricordarsi che siamo solidali in quanto mortali è il presupposto per poter affrontare sensatamente – e umanamente – le emergenze che sono ormai diventate così ricorrenti da costituire una nuova normalità. Rischi che direttamente derivano dalla complessità della nostra vita sociale (come nel caso del terrorismo o del riscaldamento globale) o che, pur avendo origine naturale, vengono moltiplicati e diffusi su scala globale per via di interdipendenze sempre più strette.

Al di là delle polemiche e di qualche isolato episodio stonato, in questi giorni questa solidarietà profonda si è manifestata nelle nostre città e ha consentito di mettere in campo tutti gli strumenti tecnici, tutte le risorse istituzionali e organizzative ma anche tutto il senso di umanità di cui siamo portatori. Facciamone tesoro. Perché è su questa ricchezza che dovremo costruire il nostro futuro comune.

Mauro Magatti

© RIPRODUZIONE RISERVATA